

Augusto Ponzio

SEGNO E SENSO IN MICHAÏL BACHTIN

In tutta l'opera di Bachtin, dagli scritti degli anni Venti fino a quelli degli anni Settanta, è presente il problema del «senso» e della sua individuazione e differenziazione nei confronti del «significato». L'interesse per il «senso» e la consapevolezza dei limiti del «significato» e, di conseguenza, della sfera della semantica sono collegati in Bachtin con la sua messa in discussione della linguistica — e anche della semiotica che la prende come modello — che si fonda sulla nozione di sistema di regole o codice (la *langue* saussuriana) e su quella di discorso individuale o messaggio (la *parole*). La linguistica conosce così soltanto due poli della complessa vita linguistica: il *sistema* della lingua *unitaria* e l'*individuo parlante* (v. Bachtin 1934-'35, it. 77-83). Analogamente,

«la semiotica si occupa essenzialmente della trasmissione della comunicazione già pronta mediante un codice linguistico. Nel vivo discorso invece, a rigore di termini, la comunicazione si crea per la prima volta nel processo della trasmissione e, in sostanza, non c'è alcun codice» (Bachtin 1970-'71, it.: 365).

Il problema del senso fuoriesce dai limiti della linguistica così intesa e riguarda invece quel campo più vasto di interessi per il linguaggio verbale e per il segno in generale che Bachtin indica talvolta come «metalinguistica» (Bachtin 1963) e talvolta come «filosofia del linguaggio» (Bachtin-Vološinov 1929 e Bachtin 1959-61). Il problema del «senso» riguarda la riflessione sul linguaggio che non si limita alla relazione fra la lingua in quanto codice e il discorso o il testo, né alle relazioni linguistiche tra gli elementi del sistema della lingua o tra gli elementi di una singola enunciazione, ma si occupa delle relazioni dialogiche degli atti di parola, dei testi, dei generi discorsuali, dei linguaggi. Non si tratta solo della dialogicità esterna, quella che si stabilisce fra due discorsi appartenenti a due autori diversi, o fra due generi discorsuali o due linguaggi già caratterizzati e distinti, ma anche della dialogicità interna a uno stesso discorso, a uno stesso testo, o interna a uno stesso genere discorsuale, o a uno stesso linguaggio.

La distinzione «significato» e «senso», in Bachtin, rinvia anche — proprio attraverso la distinzione fra linguistica (e semiotica) del codice e «metalinguistica» o «filosofia del linguaggio» — alla differenza, stabilita in Vološinov 1929,

fra «segnale» e «segno». Il segnale ha una funzione prefissata, unidirezionale, assume in modo univoco un determinato significato. Il segnale entra in gioco nella comunicazione puramente meccanica, negli apparati tecnici e in tutti i casi in cui la risposta che si provoca nel destinatario è unica, senza possibilità di equivoci e di interpretazioni alternative. Il processo di comprensione di un segnale è un processo di identificazione, in cui si tratta di riconoscere elementi costanti, che si ripetono, che restano identici a se stessi rispetto a un codice dato. Il segno invece è caratterizzato dalla sua adattabilità a contesti situazionali sempre nuovi e diversi, dalla plurivocità, dalla indeterminatezza semantica, dalla sua duttilità espressiva. Il segno non richiede la mera identificazione ma instaura un rapporto dialogico che comporta una presa di posizione, una risposta: il segno richiede, oltre alla identificazione, ciò che Bachtin chiama «comprensione rispondente». Il segno è qualcosa *di più* (qualitativamente) del segnale. Esso quindi contiene anche il fattore della segnalità e il suo correlato, il fattore della autoidentità, della reiterazione, ma non si riduce ad essi: segnalità e autoidentità sono presenti nel segno, ma non ne sono fattori costitutivi e sono dialetticamente superati nelle caratteristiche specifiche del segno: la variabilità, l'ambivalenza, l'accentuazione valutativa. La dialettica fra segnalità e segnità nel segno verbale si evidenzia chiaramente nel processo di apprendimento di una lingua straniera:

«nella lingua materna del parlante, cioè per la coscienza linguistica di un membro di una particolare comunità linguistica, l'identificazione del segnale è senz'altro cancellata in modo dialettico. Nel processo di studio di una lingua straniera, invece, la segnalità e l'identificazione si fanno ancora sentire, per così dire, e devono ancora essere superate, non essendo divenuta ancora la lingua pienamente lingua. L'ideale della padronanza di una lingua è che la segnalità si risolva in pura segnità e l'identificazione in pura comprensione» (Bachtin-Vološinov 1929, it: 135);

Per tracciare il percorso di Bachtin relativamente alla questione del «senso» bisogna risalire non solo alla distinzione fra «significato» e «tema», presente in Bachtin-Vološinov 1929, che corrisponde alla distinzione, in Bachtin 1934-'35, fra «significato neutro» e «senso attuale». Alla comprensione della nozione di «senso» in Bachtin contribuisce anche lo scritto di Bachtin-Vološinov del 1926, dove particolare rilievo viene dato alla nozione di «sottinteso».

Il rapporto fra «significato» e «tema» è connesso con quello fra «segnalità» e «segnità». Il tema è il senso complessivo, unitario, del segno verbale considerato nella sua concretezza, cioè del segno verbale quale si presenta in concreti contesti comunicativi, nell'interazione sociale, e che, come tale, è un'espressione intera, un atto di parola che si realizza come battuta di un dialogo esplicito o implicito. Il tema è il senso complessivo, unitario di un'enunciazione, che è legato a una situazione concreta e che perciò è determinato non solo da fattori verbali (le parole che la compongono, le strutture morfologiche e sintattiche, l'intonazione, il contenuto linguistico), ma anche da fattori extraver-

bali, segnici e non, che fanno parte del contesto dell'interazione verbale. Il tema ha un carattere valutativo e richiede una comprensione attiva, un rapporto di interazione dialogica, dato che presuppone sempre lo scambio segnico in situazioni comunicative determinate. Il tema, oltre ad essere qualcosa di unitario, è anche qualcosa di unico e di irripetibile in conseguenza del suo legame con una particolare interazione comunicativa. Il «significato», invece, è tutto ciò che all'interno dell'espressione si presenta con il carattere della riproducibilità, della stabilità, e che è soggetto ad un processo di identificazione. Il «significato» consiste cioè di quelli aspetti che risultano comuni ad enunciazioni diverse quando si faccia astrazione del loro particolare orientamento, intenzionalità, dal senso appunto o «tema». Mentre il «tema» di un'enunciazione è unitario e non scomponibile, il significato può essere scomposto negli elementi significativi in cui consiste e nelle unità distintive non significative (la «doppia articolazione» di Martinet). Il «significato» è l'«apparato tecnico» per l'effettuazione del tema, e consiste di tutto ciò che nel messaggio verbale può essere attribuito, mediante astrazione, al codice linguistico, al sistema unitario della lingua. Anche la distinzione fra «tema» e «significato» sussiste evidentemente solo per astrazione, a livello teorico, per motivi di analisi. Nella realtà linguistica, «tema» e «significato» sono inseparabili e non vi è fra di essi alcuna linea precisa di demarcazione.

«È impossibile comunicare il significato di una parola particolare (poniamo nell'insegnare a un'altra persona una lingua straniera) senza averla resa un elemento del tema, cioè senza aver costruito un'espressione «esempio». D'altra parte, il tema deve basarsi su qualche tipo di stabilità del significato, altrimenti perde la sua connessione con ciò che viene prima e con ciò che viene dopo — cioè perde interamente il suo senso» (Bachtin-Vološinov 1929, it.: 181).

Il «tema» è ciò che fa di segno verbale appunto un *segno*. Se si prescinde, nello studio del linguaggio, dal «tema», cioè se si considera il significato di una enunciazione solo in rapporto al codice, al sistema astratto della lingua, come se esso fosse autonomo rispetto al contesto dell'enunciazione concreta, il segno verbale viene ridotto allo stato di semplice segnale e ci si lascia sfuggire ciò che è costitutivo della sua forma di segno.

La distinzione fra «significato» e «tema» può esser fatta corrispondere alla suddivisione dell'«interpretante», secondo Peirce, in «interpretante immediato» e «interpretante dinamico». Il significato di un segno sussiste generalmente nell'interpretazione che un altro segno ne dà: questo segno è detto da Peirce «interpretante». Si può dunque dire che il significato di un segno si trova in un altro segno che lo interpreta: coincide cioè con l'interpretante. «L'interpretante immediato» è fissato dall'uso, dalla tradizione, è dato dalla corretta decifrazione del segno stesso, consiste nel suo riconoscimento «ed è ordinariamente chiamato il *significato* del segno» (Peirce, it.: 229). L'«interpretante dinamico», invece, «è l'effetto attuale che il segno, in quanto segno, *realmente* determina». Considerato sia in rapporto all'interpretante dinamico sia in rapporto

all'«oggetto dinamico», cioè «la realtà che in qualche modo riesce a determinare il segno nella sua rappresentazione» (*ibidem*), anche per Peirce il segno non può mai essere qualcosa di ripetitivo. Ogni sua ripresa è un nuovo atto semiotico, che ne comporta un rinnovamento e quindi fa sì che esso non abbia un interpretante definitivo, stabilito una volta per tutte: è il principio peirciano della semiosi illimitata, del susseguirsi senza fine degli interpretanti.

Come abbiamo detto, in Bachtin 1934-'35 troviamo, in corrispondenza ai termini «significato» e «tema», le espressioni «il significato neutro» e «il senso attuale». Questa terminologia può far pensare (ma solo se è isolata dall'intero discorso di Bachtin) che l'autoidentità del segno sia un fatto a sé stante e antecedente rispetto al senso che esso assume di volta in volta nei concreti contesti comunicativi. In effetti, la distinzione fra un «significato neutro» e il «senso attuale» sussiste soltanto per astrazione, come si è già detto per quella fra «significato» e «tema». In realtà ci sono solo «sensi attuali», concretamente impiegati in situazioni determinate. Troviamo il segno già usato in determinati contesti comunicativi, con un suo senso, a sua volta dialetticamente connesso con il senso dei contesti da cui è stato ripreso. E nell'uso che ne facciamo attualmente, l'autoidentità, la segnialità, che deve essere dialetticamente superata perché il segno acquisti l'efficacia di un segno vivo, non è altro che un accumulo di sensi precedenti. Sono questi ultimi a far sì che si abbia a che fare con un materiale *segnico*, che proprio in quanto tale ha una sua particolare resistenza, una sua oggettività, una sua materialità, è dunque anche *materiale segnico*.

Come si osserva in Bachtin-Medvedev 1928, in cui si chiama «valutazione» ciò che in Bachtin-Vološinov 1929 viene indicato come «tema» (la «valutazione» è ciò che individualizza, concretizza, specifica un determinato segno) non è esatto parlare di «potenzialità segniche», come se esse fossero precostituite rispetto alla «valutazione», ovvero al «tema», al «senso attuale». Non vi sono «potenzialità segniche» che successivamente si trasformano in «concreti fatti segnici». Le cosiddette potenzialità segniche «sono racchiuse, al loro nascere e nel loro sviluppo, nel cerchio delle valutazioni che inevitabilmente si vengono formando in un dato gruppo sociale» (Bachtin-Medvedev 1928, it.: 271).

Nel saggio del 1926 di Bachtin-Vološinov il rapporto fra «significato» e «senso» si specifica come rapporto fra «contenuto esplicito» dell'enunciazione e «sottinteso». Il significato di un'enunciazione non coincide mai con il contenuto puramente verbale: «le parole dette sono impregnate di cose sottintese e non dette». L'atto di parola quotidiano, considerato nella sua interezza, si compone di due parti: di una parte verbalmente realizzata e di una parte *sottintesa*: in questo senso si può dire che esso è un *entimema* (in logica l'entimema è un sillogismo in cui una delle premesse viene sottintesa: «Socrate è un uomo, di conseguenza è mortale»). Ciò che è sottinteso sono «vissuti», valori, programmi di comportamento, conoscenze, stereotipi, ecc., che non sono nulla di astrattamente individuale e di privato. Può entrare a far parte del messaggio,

come parte sottintesa e come fattore costitutivo sia della sua formulazione, sia della sua interpretazione, soltanto ciò non è nulla di limitato alla coscienza individuale astrattamente intesa, nulla di individualisticamente personale:

«Ciò che io solo so, vedo, voglio amo, non può essere sottinteso. Soltanto ciò che noi tutti parlanti sappiamo, vediamo, amiamo, ammettiamo, vogliamo può divenire parte sottintesa dell'enunciazione».

La parte sottintesa, che sta alla base del significato e che quindi conferisce senso all'enunciazione, è di natura *sociale*. Ciò che è sottinteso è, osserva Vološinov 1926, un «contesto di vita» (una «forma di vita», come dice il Wittgenstein delle *Ricerche*, anche se con un senso più limitato: v. Rossi-Landi 1973). Il concetto di vita è più o meno ampio, e comprende almeno il «pezzo di mondo» che entra nell'orizzonte dei parlanti, le condizioni reali di vita che generano una comunanza di valutazioni: posizione nei rapporti familiari, mestiere, appartenenza a un gruppo sociale, ad un certo tempo.

Tutte le valutazioni sociali fondamentali, che scaturiscono direttamente dalle particolarità della realtà oggettiva di un dato gruppo, di solito non vengono espresse esplicitamente:

«esse sono entrate nella carne e nel sangue di tutti i rappresentanti di quel gruppo; organizzano le azioni e gli atti, sono come saldate alle cose e alla azioni corrispondenti, e perciò non necessitano di particolari formulazioni verbali».

Possiamo formulare il discorso di Bachtin a proposito del senso e del significato dell'enunciazione distinguendo due parti dell'enunciazione, che sono rispettivamente relative alla comprensione rispondente e alla identificazione: si tratta, dunque, della sua parte che è ascrivibile alla segnità e di quella ascrivibile alla segnalità. Proponendo una terminologia che non è di Bachtin ma nostra, possiamo chiamare *enunciato* il significato dell'enunciazione connesso con la comprensione rispondente, cioè il senso. L'«enunciato» di un'enunciazione consiste nel suo livello propriamente segnico. Chiamiamo, invece, *frase*, o complesso di frasi, il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di identificazione. In altri termini, la frase, o complesso di frasi, è il significato dell'enunciazione che si esaurisce nella identificazione, cioè il «significato» che Bachtin distingue dal «senso». La frase è il livello dello scomponibile, degli elementi linguistici, mentre l'enunciato si colloca sul piano dell'unitarietà linguistica, dell'interezza segnica. La comprensione rispondente si rivolge all'enunciazione come a un tutto unitario e non scomponibile, ne coglie il significato complessivo; invece l'identificazione si rivolge alle entità in cui l'enunciazione, come frase, o complesso di frasi, è scomponibile, sul piano fonologico, sintattico e semantico. Inoltre come *frase* l'enunciazione si dà come ripetizione di certi tratti distintivi che permettono il riconoscimento dei fonemi, dei mo-

nemi e delle strutture sintattiche; invece come *enunciato*, l'enunciazione è presa nella sua singolarità, per ciò che essa qui e ora vuol dire: non solo la comprensione rispondente non ripete, come nel caso della identificazione, l'enunciazione, ma la tratta come qualcosa di singolare e di irripetibile. Una frase ripetuta è sempre la stessa frase; un enunciato ripetuto non è lo stesso enunciato; in altri termini, non può essere ripetuto, ovvero ciò che si ripete, ripetendo un'enunciazione, è la frase non l'enunciato. L'enunciato richiede, ogni volta che l'enunciazione è ripetuta, una apposita comprensione rispondente. Per essere identificata, l'enunciazione richiede una conoscenza che è *mathesis universalis* (competenza linguistica); per essere compresa richiede una conoscenza che è *mathesis singularis* (competenza comunicativa) una nuova conoscenza per ogni nuovo enunciato.

Come enunciato, l'enunciazione non solo richiede la comprensione rispondente, ma è essa stessa comprensione rispondente di un altro segno verbale o non verbale. Come tale è essa stessa una presa di posizione, un giudizio di valore, l'espressione di un orientamento: ciò fa sì che ogni enunciazione abbia sempre una sua particolare accentuazione o intonazione valutativa. Come frase, l'enunciazione non è rispondente e non ha quindi nessuna intonazione valutativa.

L'enunciazione è sempre *di* qualcuno e *per* qualcuno. Essa risponde e vuole una risposta. Questa risposta travalica i limiti del verbale. Essa è sollecitata da comportamenti e sollecita comportamenti che non sono solo di tipo verbale: essa vive nell'intreccio di atti comunicativi extraverbali che possono essere letti come segni che la interpretano e come segni che essa interpreta. Tutto questo può essere sintetizzato dicendo che l'enunciazione vive nel gioco di comprensioni rispondenti espresse da segni verbali e non verbali. Possiamo intendere per «testo» l'intreccio di questi segni di cui vive l'enunciazione e distinguere fra un testo *verbale*, fatto di sole enunciazioni, e un testo *verbale e non verbale*, in cui intervengono comportamenti leggibili, rispetto all'enunciazione, come segni e interpretanti non verbali. Fuori dal testo, l'enunciazione non è più tale, perde il proprio senso e diviene frase isolata o complesso di frasi; frasi che non sono di nessuno e non sono rivolte a nessuno e come tali sono prive di intenzionalità comunicativa e nulla dicono sulla propria specificità relativamente a ciò a cui danno una risposta e a ciò che richiedono come risposta. La testualità è dunque uno dei parametri dell'enunciazione ed è ciò che diversifica l'enunciato dalla frase.

Bisogna aggiungere però che la distinzione della enunciazione in «frase» ed «enunciato» non implica che l'enunciazione non possa essere costituita anche da una singola parola e realizzare tramite essa il proprio enunciato, il proprio senso. In tal caso potremmo distinguere la parola-enunciazione in *termine* ed *enunciato*. In Vološinov 1929 si osserva che è sintomatico dei limiti della linguistica che si interessa soltanto del livello della identificazione distinguendone i piani diversi (fonologico, sintattico, semantico, e classificandone i corrispondenti elementi (fonemi, morfemi, sintagmi, ecc.) il fatto che, nel caso in

cui un'enunciazione sia costituita da una sola parola, tutte le categorie di tale tipo di linguistica siano insufficienti a spiegare che cosa trasforma quella parola in un'enunciazione. Infatti tali categorie possono definire la parola esclusivamente *dentro* l'enunciazione (dentro la frase o complesso di frasi) e non *come* enunciazione (come enunciato), cioè possono definirla unicamente in termini di *elemento* potenziale del discorso. Queste considerazioni valgono direttamente nei confronti della *linguistica tassonomica*. Ma possono essere estese e considerate valide anche se riferite alla teoria della grammatica generativa trasformazionale di Chomsky, dal momento che anche in questo caso si opera su spezzoni di discorso, con *frasi* considerate indipendentemente dalla loro funzione comunicativa e dall'intenzionalità, dal senso.

La distinzione fra «significato» e «senso», come distinzione fra «significato» e «tema» in Bachtin, o «interpretante immediato» e «interpretante dinamico» in Peirce, o, riferita specificamente all'enunciazione, come distinzione fra «frase» ed «enunciato», potrebbe sembrare riconducibile alla distinzione fra significato nella *langue* e significato nella *parole*. Sembrerebbe trattarsi della distinzione fra il carattere stabile, sociale, pubblico, ripetibile dei significati della *langue* e il carattere mutevole, individuale, privato dei significati della *parole*. Invece risulta che questa distinzione non serve a comprendere il rapporto «senso»-«significato» quando si tenga conto che alla determinazione di tale rapporto contribuisce anche la nozione bachtiniana di «sottinteso».

Possiamo trovare una corrispondenza fra la nozione di «significato aggiuntivo» proposta da Rossi-Landi 1961 e quella di «sottinteso» del saggio di Vološinov-Bachtin del 1926. Rossi-Landi, partendo dal presupposto che i significati non sono entità staccate dai reali processi della comunicazione e della interpretazione, propone una distinzione fra «significati di partenza» e «significati aggiuntivi». I «significati di partenza» sono quelli che si danno di volta in volta in maniera diretta, immediata, letterale, consapevole. Questi significati diretti ed espliciti sono soggetti a significati che sono indiretti, impliciti, metaforici, latenti, inconsapevoli. Su tutto ciò che diciamo esercita il suo influsso ciò che non diciamo. Rossi-Landi chiama «significati aggiuntivi» quelli che non sono immediatamente presenti, ma che sottostanno ai significati di partenza. Enunciazioni apparentemente semplici contengono sfere di significazione infinitamente complesse. Così le enunciazioni risultano pluristratificate e questa pluristratificazione non è una loro prerogativa interna, ma riguarda il rapporto con l'esterno, con altre enunciazioni, con il testo, con il contesto, con il resto dell'universo di discorso di cui fanno parte e così via. Non credo che questa distinzione possa essere accostata alla distinzione chomskiana fra strutture superficiali e strutture profonde. In Chomsky il linguaggio viene considerato separatamente dalla sua funzione comunicativa e dalla sua dimensione sociale, intersoggettiva, dialogica. In Rossi-Landi, invece, i «significati aggiuntivi» consistono, come il «sottinteso» di Bachtin-Vološinov 1926, di presupposti che rinviano ad esperienze pratiche, valori, saperi di un determinato ambiente, da quello ristretto di un gruppo familiare a quello più ampio di un inte-

ro universo di discorso e di un'intera cultura. I «significati aggiuntivi» dipendono dal carattere intersoggettivo e dialogico della pratica del significare, che presuppone un consapere, un orientamento verso punti di vista altrui e verso varie direzioni culturali. Significati di partenza e significati aggiuntivi si danno nel concreto processo della semiosi e nel rapporto fra segni e interpretanti. Mostrando le stratificazioni molteplici e complicate di significati di partenza apparentemente semplici, Rossi-Landi evidenzia, come Bachtin, la complessità delle operazioni implicite nel parlare, l'accumulazione di esperienze, con-saperi, presupposti ecc. che rendono irriducibile la vita linguistica ai due poli del sistema della lingua unitaria e dell'individuo parlante in quella lingua (v. Bachtin 1934-35, it.: 230). La distinzione fra significati di partenza e significati aggiuntivi problematizza, tagliandola di traverso, la ricorrente distinzione fra significati fissati nell'uso, nella tradizione, nel codice comune, e significati mutevoli, connessi con il contesto particolare della comunicazione e dell'interpretazione. Infatti, non soltanto nei significati dipendenti dal contesto è possibile individuare qualcosa di implicito, mediato, latente, ma anche nei significati che maggiormente sono autonomi dalle circostanze della *parole*. Come, mostra anche Bachtin, proprio i significati comuni, pubblici, fissati dalla tradizione sono quelli che maggiormente si prestano a restare impliciti, mediati, nascosti, remoti, secondari, inconsapevoli. I significati di partenza e i significati aggiuntivi sussistono sia sul versante della *langue*, sia su quello della *parole*, sia nel «significato», sia nel «tema», sia riguardo all'interpretante immediato», sia all'«interpretante dinamico». Rossi-Landi e Bachtin concordano nel fatto che il sottinteso non può essere nulla di astrattamente individuale e privato. Tanto più può esservi sottinteso, quanto più si ha a che fare con avvenimenti, esperienze, valori, programmi di comportamento, conoscenze e stereotipi che sono di dominio pubblico, socialmente determinati. Più ampio e complesso è il sottinteso, e più esso si basa su elementi della vita sociale stabili e costanti, su comportamenti e valutazioni essenziali e fondamentali.

I «fenomeni di senso» possono esistere, dice Bachtin in uno scritto del 1970, anche in forma occulta e allo stato potenziale per interi periodi storici e manifestarsi anche quando la cultura a cui appartenevano non esiste più, manifestandosi nei contesti culturali di epoche successive capaci di realizzare nei loro confronti una comprensione rispondente (v. Bachtin 1970, it.: 345). Ciò significa che il senso non è sempre chiuso nel contesto a cui appartiene, non è limitato alla contemporaneità. Vi sono possibilità di senso che possono essere risvegliate sia da chi produce un testo sia da parte di chi lo interpreta, e non sempre la vicinanza spaziale, temporale, assiologica, culturale, linguistica favorisce questo risveglio. In certi casi è invece la distanza, ciò che Bachtin chiama «exotopia», a favorire la comprensione del senso. Ciò soprattutto quando il senso non nasce interamente nel proprio contesto, nel suo presente, ma sussiste grazie al legame con un certo passato, con una tradizione, appartiene ad un ambito molto più ampio di quello a cui possono riferirsi le capacità interpretative degli interlocutori diretti e quelle di tutti i loro contemporanei.

Riferimenti bibliografici

- Bachtin 1934-35: Michail Bachtin, *La parola nel romanzo*, in M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, a c. di C. Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1979, pp. 67-230.
- Bachtin 1959-61: M. Bachtin, *Il problema del testo*, in M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, a c. di C. Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1988, pp. 291-319.
- Bachtin 1970: M. Bachtin, *Risposta a una domanda della redazione del «Novyj mir»*, in M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, cit. pp. 341-348.
- Bachtin 1970-71: M. Bachtin, *Dagli appunti del 1970-71*, in M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, cit., pp. 349-374.
- Bachtin 1974: *Per una metodologia delle scienze umane*, in M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, cit., p. 375-386.
- Bachtin-Medvedev 1928: *Il metodo formale e la scienza della letteratura*, introd. di A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1978.
- Bachtin-Vološinov 1927 *Freudismo*, introd. di G. Mininni e A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1978.
- Bachtin-Vološinov 1929: *Marxismo e filosofia del linguaggio*, introd. di A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1977.
- Peirce 1979: Charles S. Peirce, *Semiotica*, a c. di M.A. Bonfantini, Torino, Einaudi, 1979.
- Ponzio 1980: Augusto Ponzio, *Michail Bachtin*, Bari, Dedalo, 1980; 2^a ed. Milano, Bompiani, 1991.
- Ponzio 1981: A. Ponzio, *Segni e contraddizioni. Fra Marx e Bachtin*, Verona, Bertani 1981.
- Ponzio 1990: *Man as a Sign*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Rossi-Landi 1961: *Significato, comunicazione, parlare comune*, Venezia, Marsilio, 1980.